

SUL LIBRO DI ROBERTO LOVATTINI

Pensando al primo apprendimento della lettoscrittura è utile confrontare tale ‘iniziazione’ che la scuola propone con l’apprendimento del camminare da parte dei bambini.

Non c’è un’età precisa a partire della quale il bambino ‘deve’ apprendere a camminare e non ci si preoccupa più di tanto se l’evento si produce a 15 mesi invece che a 12.

Nell’attesa che la deambulazione eretta si instauri gli adulti di solito predispongono un ambiente stimolante e molte forme di incoraggiamento. Nessuno si sogna (è felicemente sepolta l’epoca delle dande) di accelerare il processo con un insegnamento sistematico scandendo le difficoltà- prima un piede, poi l’altro, un passo dopo l’altro, l’equilibrio, ...

Diverso é l’atteggiamento adulto di fronte all’apprendimento della lettura e della scrittura, accompagnato da un’ansia e una fretta troppo spesso causa di cattiva interiorizzazione degli strumenti.

« Un malinteso comune é quello di giudicare la bontà di un metodo dalla rapidità con la quale i bambini apprendono a leggere e a scrivere. Dobbiamo avere la consapevolezza che il metodo migliore non é quello che consente di arrivare presto a dei risultati esteriori, ma quello che consente di produrre delle conquiste interiori. Per questo scopo non é sempre positivo accelerare i tempi : bisogna lasciare al bambino il tempo di maturare in funzione della sua natura »

(Giuseppe Tamagnini, circolare interna 1, Cooperativa della tipografia a scuola 1952)

Non si contribuisce a formare ‘autentici’ lettori e scrittori se non si predispongono incontri significativi con le straordinarie potenzialità di questi mezzi : a fronte di un insegnamento lineare per segmenti (lettere, sillabe, formazione di bisillabe, poi di trisillabe, secondo una progressione che ha in mente l’adulto), i soggetti rimangono ‘prigionieri’ di un povero impiego delle loro possibilità. L’insegnante ha il compito di prendere in carico il soggetto tutto intero con le sue fantasie, le sue incertezze, il suo livello di capacità di interazione orale, la sua cultura ; nella consapevolezza che si attivano dei processi intelligenti, non si acquisiscono semplicemente delle tecniche di decifrazione e di trascrizione del parlato, ma si costruisce significato e senso, si rielabora, si riflette sullo strumento, sulla produzione di messaggi. Bisogna rispettare i tempi, intervenire sul contesto per renderlo stimolante e motivante, accompagnare la progressiva presa di distanza da modalità di comunicazione ravvicinate tipiche della lingua in situazione verso un linguaggio più elaborato che sappia comunicare anche a distanza di tempo, di spazio, di contesti.

Le inevitabili permanenze di forme tipiche dell'orale, i tentativi di riprodurre scrittura secondo i modelli di lingua scritta che ogni bambino/a ha modo di costruirsi fin dai primi anni, le incertezze e le esitazioni, non vanno prese come segnali di patologie e incapacità (Domenico Parisi suggeriva di sostituire al termine 'errore' quello più appropriato -in quanto si tratta di persone in continua evoluzione - di 'inadeguatezze', nel senso di non ancora completa separazione dei livelli del parlato rispetto allo scritto) ma come progressivo accomodamento/assimilazione del codice scritto da accompagnare, sostenere, facilitare, specializzare nel gruppo classe, facendo interagire processi individuali con processi di gruppo : lettura ad altri dei propri testi, composizione di testi collettivi, costruzione di un 'libro di vita' della classe, corrispondenze, giornali murali,...

Purtroppo oggi assistiamo a una proliferazione di diagnosi di dislessia e disortografia sproporzionata, certo tranquillizzante per famiglie e insegnanti, ma scarsamente efficace sul piano della percezione di sé e di un impiego culturalmente significativo degli strumenti. Non a caso il problema della comprensione del significato è rinviata ad un di là da venire, dopo...le lettere, i suoni, le sillabe,...

Viene data la colpa degli insuccessi della creazione di disfunzioni ad un metodo globale rarissimamente praticato e oggi pressoché caduto in disuso. L'insegnante è espropriato in tal modo delle sue competenze, che deve delegare ai tecnici della riabilitazione limitandosi a seguirne i suggerimenti.

Nel Movimento di cooperazione educativa abbiamo scelto di lavorare sul **metodo naturale**, vale a dire su un metodo relazionale, cooperativo, che punta sulla rappresentazione dei significati, sull'espressione, sulla comunicazione, sul tentativo sperimentale, sull'interpretazione cooperativa, sull'affidare ad ognuno/a la responsabilità dei propri scritti : come ci hanno insegnato i maestri della pedagogia popolare, da Mario Lodi a Cèlestin Freinet a Paul Le Bohec a Bruna Campolmi.

Un metodo che asseconda lo stile, l'affettività (scriveva F. Oury che le relazioni umane sono educative) , le emozioni, la conoscenza, l'interesse dei soggetti, rispettandone le caratteristiche, le propensioni, le curiosità, le domande profonde di senso, l'intelligenza.

Il ricordo va a quella classe di tanti anni fa dove, dopo un accurato apprendimento dell'alfabeto, si facevano produrre 'pensierini' quali 'In primavera sbocciano le gemme', 'Io oggi sono venuto a scuola', 'Il fiore è profumato'. Una mano incerta tracciava pensiero dettati o indotti non ben compresi in quanto non frutto di esperienza personale e di gruppo. Ma in una pagina il bambino scrisse di suo 'Mio papa si è tagliato la mano con la motosega e è andato a l'ospedale'. Una frase che risaltava per la drammaticità dell'episodio riferito, ma che si perdeva in mezzo alle altre non pensate dal bambino ma richieste dall'insegnante. Il quale classificò quell'alunno come dislessico e chiese di inviarlo al centro di neuropsichiatria per l'accertamento. Ma quel bambino non era

dislessico: non aveva avuto nel suo percorso la possibilità di compiere quel salto antropologico che è il passaggio dalla cultura familiare e locale alla cultura dello scritto. Un passaggio che va accuratamente predisposto e accompagnato.

La scrittura si prepara e si acquisisce se i bambini hanno la possibilità di esplorarne le dimensioni che, come proponeva il gruppo dell'Oulipo, variano nelle fasi della crescita dal parlare di sé (le 'tracce' della propria identità, memoria, esperienza) al parlare degli altri, dai più prossimi via via ai più lontani, al parlare dell'ambiente e del mondo, al creare-inventare: ma per questo il bambino ha bisogno di stimolazioni adeguate, di fiducia dell'accettazione delle sue produzioni, ed è questa fiducia che l'insegnante deve costruire.

La lettura, la vera lettura, consiste nella costruzione del senso di un testo, fin dall'inizio, dai primi testi che costituiscono il patrimonio della classe, che vengono letti, commentati, arricchiti, posti all'attenzione della comunità. Si tratta di processi che, come sottolinea Jean Foucambert¹, sono in gran parte indipendenti dalla capacità di decifrazione e di oralizzazione (di lettura cioè ad alta voce): richiedono di sviluppare ipotesi, anticipazioni di significato, inferenze, esplorazione dei testi, accordi e negoziazione sui significati, uso della funzione visiva senza il ricorso e l'interferenza di quella uditiva che crea rallentamento, progressione lineare, e impedisce la costruzione delle relazioni fra le parti.

Il maestro Roberto Lovattini, come ci racconta nella bella introduzione, ha fatto propria una pratica che accompagna tutti i bambini e le bambine nel percorso che non è artificialmente reso 'facile' ma che ne rispetta i diritti di espressione, di ascolto, di relazione, come previsto dalla Convenzione Onu sui diritti dell'infanzia. Quello che viene proposto è un autentico 'libro di vita' che costruisce nel tempo la storia e la memoria di una comunità viva, dinamica, aperta, collaborativa.

Questo è il compito dei maestri e delle maestre : fornire opportuni stimoli, non modelli, come insisteva Gianni Rodari : rendere l'apprendimento coerente con le strutture di personalità e, facendole interagire, far apprezzare la ricchezza degli apporti che una vita sociale e culturale 'buona' consentono. Grazie a lui e a quanti e quante continuano a operare in tale direzione spesso svaloriata e non compresa. Ma i frutti si vedono nel tempo.

Perché il possesso della lingua è condizione di esercizio di cittadinanza, e solo un lettore 'avvertito' della complessità dei messaggi e in possesso di strategie di lettura e scrittura è responsabile e partecipe attivo.

Giancarlo Cavinato (M.C.E.- segreteria nazionale)

¹ Jean Foucambert, *'Come si diventa lettori'* Emme ed. Milano 1977